

CHE SUD FA



di RAFFAELE NIGRO

De Nittis
aria parigina
in salsa
barlettana

Infuria la polemica sul «Ritratto di signora» acquistato in un'asta londinese nel corso del 2007 da un barlettano residente in Inghilterra. Cristine Farese Sperken sostiene che si tratta tutt'altro che di De Nittis. E c'è da preoccuparsi, data la competenza della studiosa. Ho pensato che valga la pena riproporre qualche passo della vita di De Nittis seguendo un libro fresco di stampa e firmato da Renato Russo. Parola di orecchiante, è un libro utilissimo. Come lo stesso Russo ricorda, di Giuseppe De Nittis se ne parlava poco almeno fino a trent'anni fa. Barletta puntava le sue carte sulla Disfida, su Massimo D'Azeglio e su Ettore Fieramosca, che fungevano da testimonial internazionali insieme al castello svevo e forse al gigante Eraclio. Poi il risveglio, con la scoperta di un concittadino che cresceva di statura agli occhi del mondo intero, quel De Nittis che seppure vissuto per la maggior parte della vita a Parigi con incursioni nel mondo londinese e in quello napoletano, mai aveva dimenticato la sua città d'origine.

Quanto aveva penato il nostro impressionista tra scantinati e ripostigli prima di emergere in temporanee apparizioni. Se Leontine, la moglie, fosse tornata sulla terra forse avrebbe ritirato la donazione fatta alla città del marito. Una donazione che altri parenti di illustri pittori non si sono mai sognati di fare, in una regione che ha avuto artisti del livello di Vincenzo Ciardo, Onofrio Martinelli, Emilio Notte e Domenico Cantatore.

LA STORIA PATRIA - Ho detto che si tratta di un libro utilissimo proprio perché rientra nella serie di opere che Russo, con una sorta di spirito di servizio sta producendo per promuovere l'immagine di Barletta e della Puglia. Seguo Renato Russo da anni e mi stupisce la puntualità con cui manda in edicola da trentaquattro anni «Il Fieramosca», un mensile di cultura, informazione e attualità che racconta la vita a Barletta. Nel tempo apprezzo gli sforzi che compie nel tenere dietro alla storia patria sia come responsabile dell'editrice Rotas sia come autore di saggi. Suoi cavalli di battaglia nell'indagine documentaria sono stati Canne e Federico II di Svevia. Dell'imperatore svevo ha pubblicato studi sulle donne, sul legislatore, sul politico e ha stilato utili cronologie. Una diecina di volumi analitici e circostanziati. Poi il salto verso uno dei fondatori dell'editoria pugliese moderna, Valdemaro Vecchi, del quale ha voluto a suo modo festeggiare i cento anni dalla morte. Proprio Vecchi era stato ai suoi tempi editore de «Il Fieramosca», testata di servizio che Russo ha ripreso e rilanciato a distanza di tre quarti di secolo.

Da intelligente divulgatore qual è, Russo ricostruisce passo passo la biografia di De Nittis, contestualizzandola e facendola correre in parallelo con i tempi di composizione delle opere. Creando dove possibile collegamenti tra i temi trattati e i fatti della vita. Il tutto allo scopo di festeggiare un evento. Ben lo racconta il titolo del capitolo di apertura, quasi un'introduzione: «Dopo tanti anni di attesa la realizzazione di un sogno». Ovvero l'apertura della pinacoteca De Nittis presso Palazzo della Marra.

L'infanzia e il periodo giovanile trascorsi a Barletta e poi l'apprendistato a Napoli, città che considererà una seconda patria, soprattutto per la metodologia dello studio dal vero che aveva imparato dai veristi napoletani. Dipingere *en plain air* rubando al mondo l'impressione del momento, la qualità della luce e i colori che si creavano a seconda dell'intensità e della posizione del sole. La Campania è riccamente presente nella pittura di don Peppino, il Vesuvio e le sue intemperanze, la costiera amalfitana, la fascia subvesuviana e la bellezza delle donne napoletane.

INCHIOSTRO E COLORI - Poi la partenza per Parigi, dove approdò nel 1868, a ventiquattro anni. Le difficoltà iniziali, l'amore per Leontine, gli amici francesi, il rapporto con i macchiaioli e i critici fiorentini, Adriano Cecioni e Telemaco Signorini, i rientri a Napoli e l'accoglienza trionfale a Barletta nel 1879. Colpisce nella vita di De Nittis la frequentazione dell'élite culturale parigina e la vicinanza al mondo dei narratori francesi. Quella commistione tra inchiostro e colori sparita nell'età corrente. Russo è attento a porla in risalto, stigmatizzando ogni artista con un aggettivo efficace: Manet è arguto, De Goncourt è compassato, Zola caustico, Dumas figlio estroso, Degas introverso, Daudet timido, Claretie informatissimo, mentre Oscar Wilde è mordace e beffardo.

Il desiderio di Russo è entrare nelle scuole e avvicinare un pubblico giovanissimo di lettori. Ma soprattutto raccontare ai turisti, a chi è di passaggio e ai concittadini di questo fenomeno nato proprio a Barletta. Un fenomeno che avrà pure trascorso la maggior parte della sua vita in Francia ma che quando è tornato nella sua città natale non ha disdegnato di dipingere le saline di Margherita o le sponde dell'Ofanto o la strada che da Barletta porta a Brindisi.

Poi Russo passa alla descrizione di palazzo della Marra, luogo che ospita attualmente la pinacoteca De Nittis. Qui il mio interesse scema, ma per completezza d'informazione Renato racconta e descrive con micragneria analitica. È il suo mestiere ed è il suo carattere. Al lettore rimane l'immagine di un gigante, ferito negli affetti familiari dalla morte di una figlia e dalla malattia di un secondo figlio e stroncato lui stesso a trent'otto anni, quando era nel pieno della produzione.



risponde LINO PATRUNO

La mia rabbia
scritta sui muri

Caro direttore, in uno dei suoi ultimi mitici fondi domenicali, quando pare che tutto il mondo stia lì ad aspettare di vedere a chi saranno destinate questa volta le sue frustate, lei ha detto che una delle forme di violenza nelle città sono le scritte sui muri. Se non ho capito male parlava di graffiti, una espressione artistica che non ha mai ucciso nessuno, anzi è stata considerata addirittura arte, sia pure minore. Nelle sue mani diventa violenza, magari come uno scippo o una rapina.

Ma non le sembra che così l'istigazione alla violenza sia la sua, e fra le più insidiose anche?

Annarita Lovascio
Bari

Cara Annarita, cominciamo col rispondere che una delle forme di violenza, e fra le più insidiose anche, è capire ciò che si vuole, o stravolgere il senso di ciò che è stato scritto. Non ho detto che i graffiti sono una forma di violenza, ma ho detto che così vengono recepiti (a torto o ragione) dalla gente, che li vede come un disordine o abuso verso qualcosa di comune come i muri

delle città, e senza che nessuno riesca a fermare l'arbitrio verso chi non li sopporta, a parte il fatto che sono vietati dalla legge. Come vede qualcosa di leggermente diverso.

Una forma di disordine e di abuso non dissimile da chi guida il motorino come un'arma impropria, o non si ferma davanti alle strisce pedonali, o butta rifiuti in strada, o spara musica ad alto volume, sino al bullismo o alla vera e propria delinquenza che tutti conosciamo. La gente ha paura non perché i graffiti possano farle del male, ma perché sono tanto più impuniti nelle città in cui si è meno difesi dalla violenza.

Chiari che c'è graffito e graffito. Una cosa sono i murali, forme spontanee e naïf di pittura che danno un sorriso e un colore a muri grigi e inquietanti, essi si da incubo metropolitano. Altra cosa sono le scritte con i messaggi più vari. Altra cosa ancora gli scarabocchi informi e sguaiati che sembrano più un malessere, un'ostilità verso la città, un modo di farle del male deturpandola. E che, secondo la sociologia cui lei sembra ispirarsi, denunciano uno sradicamento, la sofferenza di una vita ai margini, la vendetta di chi si sente non accettato o non conosciuto da nessuno, insomma la spia di un problema tanto comune alle nostre città incapaci di trovare un posto per tutti, anzitutto un

Le lettere al direttore vanno indirizzate a **La Gazzetta del Mezzogiorno - Viale Scipione l'Africano 264, 70124 Bari - lino.patruno@gazzettamezzogiorno.it - fax 080/54.70.442**. Le lettere, di lunghezza non superiore alle 20 righe, devono indicare nome, cognome, indirizzo e numero di telefono del Lettore. Le lettere anonime non saranno pubblicate. Sarà invece rispettata la volontà di quei Lettori che, in casi eccezionali, chiederanno la riservatezza pur indicando le loro generalità.

Tutti gli scherzi
ma lasciatemi
la mortadella

Sfatto a fette. Leggo (*Gazzetta* 20/12) della vivace reazione della signora Flavia Prodi alle parole di una anziana contestatrice. Ed il pensiero vola lontano, al tempo dell'asilo, quando scoprii un bambino armeggiare intorno al mio cestino. Non toccatemi la mortadella!

Francesco Berardino
Foggia

Per ulteriore chiarificazione, «mortadella» è il nomignolo dato a Prodi per certe sue caratteristiche facciali.

È il chicchiricchi
la tragedia
del nostro tempo

Un gallo canta all'alba e una donna del vicinato ne denuncia il proprietario, il quale viene condannato dal pretore alla multa di 200 euro. Succede in un paesino di montagna, nel Meranese (*Gazzetta* 29/11).

Il simpatico pennuto, l'innocente «re del pollaio», è stato altre volte... indagato. A Gela, in Sicilia, nel '99, un gallo fu condannato da un giudice al «soggiorno obbligato» in un pollaio fuori porta. E a Bari, nel '95, dovette essere presentata una domanda di grazia per un galletto molesto, che rischiava la «pena capitale»: finire in pentola.

Anche per il gallo, uno dei simboli poetici della campagna, sembra non esserci più posto. Eppure il suo verso non è un barrito, né un ruggito e nemmeno un ululato. Il chicchiricchi, come saluto al nuovo giorno, è un rito che in città è sconosciuto sia dai bambini che dagli adulti. Vi ricordate la canzone che

diceva «...se vuoi goderti la vita, vieni quassù in campagna... svegliati con il gallo, specchiati nel ruscello...».

In città, e non solo in città, sono tollerati, di notte, gli urli delle sirene, i rumori dei camion della spazzatura, gli strombazzamenti, il rombo dei motori, l'inquinamento e tutti gli altri fastidi della vita moderna.

Salvatore Rapisarda
Fasano (Brindisi)

Finalmente abbiamo trovato il mostro da sbattere in prima pagina.

E poi dicono
che il gatto nero
non porti sfiga

Vincenza Pastorelli, salentina, zecchino d'oro d'altri tempi, vinse con «Volevo un gatto nero». Oggi è dietro le sbarre per sfruttamento della prostituzione.

E poi si dice che il gatto nero non porti sfiga.

Fabio Sicari
BergamoPerché l'Italia
doveva accogliere
il Dalai Lama

Perché mai il Dalai Lama, premio Nobel per la pace, che ultimamente è stato ricevuto da George Bush e Angela Merkel, non ha potuto incontrarsi, in visita ufficiale, con le massime autorità del nostro governo? Perché mai il Dalai Lama, capo religioso carismatico del buddismo, non ha potuto intrattenersi in uno scambio interreligioso, in un dialogo franco e costruttivo con Be-

nedetto XVI?

Il leader tibetano è il coraggioso portavoce d'un popolo perseguitato, sottoposto ad angherie d'ogni tipo. L'Italia governativa e la nostra Chiesa cattolica, estremamente accorte e a non sbilanciare esili equilibri politici e a non irritare la suscettibilità della Cina, hanno perso una straordinaria occasione. Noi siamo il Paese dei diritti umani, della solidarietà, della civile convivenza. Con un atto anche di prepotenza e di autorevole, Prodi e il nostro Santo Padre avrebbero dovuto ospitare ufficialmente con tutti gli onori Tenzin Gyatso, uomo da 48 anni in esilio, faro lucente e indiscusso per milioni e milioni di cittadini schiacciati, violati, umiliati.

La Cina nega addirittura l'autonomia al Tibet, non consente le elementari libertà d'informazione e d'espressione, sfrutta fino all'inverosimile con crescente mano antropica l'ambiente fisico, devastandolo. Ebbene dinanzi a questi clamorosi soprusi, a tali intollerabili oltraggi, il nostro Paese non solo avrebbe dovuto accogliere il Dalai Lama come un vero e proprio capo di Stato, ma avrebbe anche dovuto farsi sentire ancora una volta diplomaticamente con voce ferma dalle autorità.

Marcello Buttazzo
Lequile (Lecce)Ma cosa c'entra
Che Guevara
con Gesù Bambino?

Anche quest'anno il principio che sta prendendo piede è uno solo: non offendere. Gesù bambino nei presepi? Meglio toglierlo, anzi, meglio sostituirlo con un'icona del martire Che Guevara. La parola Gesù nelle canzoni di Natale? Sostituirla con il termine «virtù». Non è proprio la stessa cosa ma più consona all'ipocrito clima *politically correct*. E nella recita di fine anno la natività si può rimpiazzare con la

storia di Cappuccetto Rosso o del poligamo Maometto e delle sue 4 mogli.

Il Natale ormai, grazie ai politeisti che amano tutte le religioni fuorché quella cristiana, rischia di diventare davvero una festa *sui generis*. Il motivo? Ovvio, per non offendere i musulmani e non creare differenze tra i bambini cattolici e quelli di altre religioni. Un conto è la tolleranza e il rispetto per tutte le confessioni, altro è la cancellazione di ogni riferimento alle nostre radici cristiane.

È ora di dire basta anche a chi con il pretesto della (falsa) laicità sta tentando di distruggere la civiltà cristiana.

Gianni Toffali
VeronaIn due giorni
il prezzo sale
di quattro euro

Nei giorni scorsi soffermandomi a guardare una vetrina di un negozio di abbigliamento venivo attratta da un pigiama che costava 35 euro. Tento per acquistarlo ma non ho con me tutta la somma.

Ritorno dopo due giorni e vedo sullo stesso capo d'abbigliamento un cartellino diverso. Questa volta lo stesso pigiama costava 39,50 euro. Sono sicura che l'aumento non è imputabile né allo sciopero dei Tir, né tantomeno alla neve caduta nei giorni scorsi, ma soltanto all'avidità del negoziante.

Che un commerciante debba guadagnare è un conto, ma che invece debba stabilire lui e soltanto lui il prezzo di vendita di una qualsiasi cosa, non è tollerabile. Qualche controllo in più da parte della pubblica amministrazione, visto che molti baresi stentano ad arrivare a fine mese, si potrebbe e si dovrebbe fare.

Rosa D'Addosio
Bari

CULTURA POPOLARE



di BIANCA TRAGNI

I «santibelli»
napoletani
che contagiarono
il presepe francese

Les Santons della Provenza sono la tradizione del presepe in Francia. L'unica, forse. E perciò più pregevole a rara. Si tratta della costruzione artigianale delle statuine del presepio, fatte inizialmente di creta, poi, in dimensioni più grandi, di fil di ferro rivestito di panni, secondo il ruolo, il livello sociale di ciascun personaggio rappresentato. Sono tutti personaggi popolari vestiti coi loro tipici costumi regionali. Siamo dunque lontani dal presepe napoletano i cui pupi sono vestiti di stoffe lussuose, come broccati, damaschi, passamanerie settecentesche.

Invece il presepe povero coi pupi nasce in Provenza non nel Settecento, ma all'inizio dell'Ottocento, sotto il Consolato (1803), quando fu ristabilito il culto religioso, soppresso dalla Rivoluzione Francese. Prima di questa, si rappresentava la Natività solo nelle chiese, con legno, cera o cartapesta. Ma i pupi con la grotta, cioè la confezione familiare del presepe vero e proprio, furono creati per la prima volta, pare, dal figurinista Jean-Louis Lagnel, nato a Marsiglia nel 1764 e morto nel 1822. Egli cominciò a modellare l'argilla cruda, non cotta, ma solo seccata al sole, e poi dipinta, per farne pastori e personaggi «paysans».

Dopo di lui molti divennero scultori autodidatti e si fecero da sé, con gli stampi di gesso, i «santons» per la propria famiglia. La parola «santon» viene dal dialetto provenzale «santoun» e significa «piccolo santo». Essi conquistarono subito tutto il popolo per la bellezza e la dolcezza della loro simbologia. Così nacque una forte tradizione autonoma. Eppure un legame con Napoli e l'Italia c'è. E sono i «santibelli», piccoli personaggi italiani in gesso dipinto, che rappresentavano lo «stato maggiore» della religione: il Padreterno, la Vergine, i santi, il papa, i cardinali, i vescovi.

Verso il 1830 un mercante napoletano percorreva le strade di Marsiglia gridando: «Un sol lou Sant Papo!», «Dous sols la Viergo

Mario!», «Très sols lou Paire Eterne!», «Qu n'en vouel?».

Che vuole dire: Un soldo il Santo Papa, due soldi la Vergine Maria, tre soldi il Padreterno, chi ne vuole? Insomma il gusto di farsi le statuine da soli, l'avrebbe contagiato ai francesi e diffuso nel popolo, il mercante napoletano.

Quanto alle origini francescane del presepio, un'altra tradizione dice che l'avrebbero importato ad Avignone i frati Osservanti nel XIV sec., sotto il pontificato di Giovanni XXII (1316-1334). Ma lo sciovinismo francese rifiuta queste lontane origini, comunque di matrice italiana, per aggrapparsi al modesto figurinista marsigliese. Sta di fatto che quest'arte popolare prese tanto piede che ben presto nacque le «Foires aux Santons» che ancor oggi costituiscono, sotto Natale, l'attrattiva più bella delle città provenzali come Arles, Nîmes, Aix-en-Provence e soprattutto Marsiglia, dove dal 24 novembre in poi, centinaia di bancarelle riempiono la centralissima rue de la Canebière di migliaia di figurine, piccole e grandi, di creta e di stoffa, che riproducono le tipicità locali: l'Arlesiana coi merletti e il vestito a fiorellini provenzali, il fornaio con la *baguette*, le *curé*, cioè il parroco con l'ombrello e il colletto a due strisce bianche sul petto; e poi anche personaggi provenienti dalla Spagna come i gitani; o da Parigi, come i Bohémien; ma soprattutto curioso per noi e tipico per la storia francese, «le maire du village», cioè il sindaco con tanto di fascia tricolore in vita: omaggio della grande Rivoluzione Francese al Bambinello nel Presepio.